

VENERDÌ VII SETTIMANA DI PASQUA

At 25,13-21 “Si trattava di un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita”
Salmo 102 “Il Signore ha posto il suo trono nei cieli”
Gv 21,15-19 “Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle”

La liturgia della Parola di quest’oggi è dedicata al tema del martirio, come manifestazione più alta e più perfetta della carità cristiana.

Il brano degli Atti descrive le ultime battute del ministero dell’Apostolo Paolo ormai giunto alla fine, un ministero che era stato custodito da Dio, perfino liberato dal carcere attraverso un terremoto, che aveva spalancato tutte le porte della prigione, durante una preghiera notturna fatta insieme a Sila (cfr. At 16,25-26). Finché il ministero di Paolo non è giunto alla sua conclusione, non c’è stata nessuna forza capace di fermarlo; ma, in questo punto del racconto degli Atti, appare con chiarezza che egli è oramai giunto alla fine: viene arrestato e non c’è più alcun terremoto che lo liberi. Infatti, l’autore sottolinea che Paolo è stato lasciato in carcere da Festo (cfr. At 25,21), e viene ancora lasciato dove si trova dal successore di Festo, cioè Agrippa (cfr. At 26,32). Cristo gli chiede un secondo tipo di amore, diverso da quello che gli aveva chiesto prima, ossia nelle fasi precedenti del suo ministero. Durante tutta la sua attività missionaria itinerante, l’Apostolo ha agito al servizio di Cristo, ha fatto delle scelte, ha compiuto delle azioni e delle iniziative, ma soprattutto ha fatto nascere la Chiesa attraverso l’efficacia della sua predicazione. In questo si può dire che ha amato Cristo, in quanto lo ha servito. Adesso però, nel momento in cui il suo ministero sta per giungere al termine, egli si trova nella condizione non più di amare Cristo, ma di *lasciarsi amare da Lui*. Si tratta, insomma, di una necessaria tappa di maturazione del discepolato, che corrisponde alla fase più elevata della carità teologale.

Il dialogo tra Gesù e l’Apostolo Pietro, riportato nella pericope evangelica odierna, avviene nel contesto della terza apparizione del Risorto, presso il lago di Tiberiade. È molto significativo l’inizio del v. 15: «Quand’ebbero mangiato». Cristo rivolge a Pietro le sue tre domande, *dopo* il pasto eucaristico. Si può dire senz’altro che le esigenze contenute nelle domande del Risorto, siano le dirette conseguenze dell’aver partecipato al banchetto eucaristico: *la disponibilità a dare la vita per amore*. L’Eucaristia, che è l’accoglienza del dono di Cristo, è al tempo stesso la sorgente di quella forza d’amore, che assimila il discepolo alla vita e alla morte del Maestro.

Cristo si rivolge a Pietro, chiamandolo «Simone, figlio di Giovanni» (Gv 21,15c). Una lettura attenta del IV vangelo ci rende consapevoli del fatto che Gesù non lo ha mai chiamato così, se non nel loro primo incontro in Gv 1,42. In questo, che è il loro ultimo incontro terreno, Cristo torna a chiamarlo con lo stesso nome usato nel loro primo incontro, quasi in linea di

continuità e come una conferma di ciò che era contenuto in germe, fin dal primo giorno della sua chiamata: il suo destino di essere la roccia visibile su cui poggiare l'intero edificio della Chiesa. Qui, con la domanda: «mi ami più di costoro?» (Gv 21,15c), Cristo intende dire a Pietro che solo l'amore può giustificare il primato nella comunità cristiana. Vale a dire: l'unico primato conosciuto dalla comunità cristiana, è il primato della carità. La risposta di Pietro appare più sfumata della domanda di Gesù; peraltro, Gesù aveva utilizzato il verbo *agapao*, dal significato molto pregnante, indicante un amore intenso; Pietro non si sente di usarlo nella sua risposta, e preferisce, in tutte e tre le risposte, il più sfumato *phileo*, che può essere tradotto con "voler bene". Con esso, l'Apostolo professa il suo affetto d'amico verso Gesù, ma non di più. L'aggiunta di «tu lo sai» (Gv 21,15e), sposta, inoltre, l'accento sul giudizio di Cristo e pone in secondo piano l'autogiudizio di Pietro. Solo Cristo, infatti, può leggere dentro; neppure noi stessi ci conosciamo davvero. Questa verità si era imposta a Pietro con l'evidenza dei fatti della Passione e, in particolare, col suo triplice rinnegamento (cfr. Gv 18,17-21).

Nella risposta di Cristo: «Pasci i miei agnelli» (Gv 21,15f), si coglie la necessaria unificazione dei due amori: amare Cristo significa farsi carico dei propri fratelli. Nel caso di Pietro, tale carico d'amore è rappresentato dalla sua vocazione di pastore universale. Non a caso, Cristo utilizzerà due termini diversi per indicare il gregge: agnelli (cfr. Gv 21,15) e pecorelle (cfr. Gv 21,16.17), figura rispettivamente del popolo cristiano e dei suoi pastori. Nell'ordine narrativo, però, gli agnelli precedono le pecorelle, essendo i più umili del gregge. Il primato di Pietro dovrà passare attraverso la scelta degli ultimi, se davvero vorrà rendere visibile il Cristo Pastore in mezzo ai suoi. Va notato anche che la traduzione italiana unifica due verbi, che nel testo originale sono diversi: *bosko* e *poimaino*. Il primo indica l'atto di "nutrire", mentre il secondo si riferisce al gesto di "condurre". Le due metafore usate da Gesù sono, allora, fin troppo chiare: il pastore non è chiamato solo a "condurre" il popolo cristiano, ma anche a "nutrirlo", fino alla disponibilità di dare la vita a imitazione del Buon Pastore. Il detto profetico di Gesù, riportato ai vv. 18-19, svela che Pietro sarà capace di questo eroismo, anche se lui non sa di esserlo. Prima, durante l'ultima cena, dinanzi alla profezia del rinnegamento, Pietro è convinto erroneamente di poter dare la vita per il Maestro (cfr. Gv 13,37). Adesso che Cristo gli profetizza la testimonianza del martirio, Pietro non pensa di esserne capace e non si espone ad alcuna professione di fedeltà; si limita soltanto a richiamare l'onniscienza di Gesù: «Signore, tu conosci tutto» (Gv 21,17e).

La triplice richiesta di Gesù, e la triplice professione di Pietro, sembrano inoltre voler riparare la triplice negazione davanti alla portinaia, nel racconto della Passione. L'amore verso Cristo non è mai un semplice sentimento; esso si esprime in scelte concrete di servizio e di

autodonazione, ma anche nella riparazione del peccato e nel recupero della posizione giusta davanti a Dio, mediante il pentimento.